

I Personaggi del ROMA

quotidiano.roma
www.ilroma.net



di Mimmo Sica

Marco Salvatore, il volto umano della Medicina

Scienziato e ricercatore di fama internazionale, si prodiga nel campo della diagnostica

L laureato in medicina con tre specializzazioni, Marco Salvatore (nella foto) ha nel dna la predisposizione per la ricerca, l'amore per il suo lavoro, il profondo rispetto per l'ammalato e il convincimento che bisogna incentivare i giovani alla ricerca. Nella Top Italian Scientists Clinical Sciences è al primo posto nella sua specializzazione di "radiology-medicine".

«Uno dei miei interessi maggiori - spiega - è la ricerca e tutto quello che riguarda l'innovazione tecnologica intesa anche come momento essenziale per potere poi fare un'assistenza di ottima qualità. Chi fa ricerca ed utilizza il metodo scientifico esplica con quello stile anche la propria attività che, nel mio caso, è quella di radiologo e medico nucleare. Il mio principio fondamentale è avere il massimo rispetto del paziente. Mi sforzo di trasmettere sempre ai miei collaboratori e colleghi l'importanza di prestare attenzione ed essere sempre molto disponibili ad ascoltare il paziente e a rispondere alle sue domande in maniera congrua rispetto al tipo di interrogativo che ha posto e al suo livello di istruzione, usando parole facilmente comprensibili».

Lei ha tre specializzazioni. Quali sono?

«Quando ho fatto la specializzazione in Radiologia in essa era compresa anche la Medicina nucleare. Subito dopo venne una specializzazione a sé in Medicina nucleare e presi anche questa. Successivamente mi specializzai in Igiene perché a mio avviso è fondamentale avere, qualsiasi ruolo si ricopra nella sanità, nozioni di management per capire bene come si può organizzare, ad esempio, un reparto».

Quando e dove ha iniziato la sua attività di ricerca?

«Sono napoletano e ho sempre studiato a Napoli. Mi sono laureato in Medicina nel luglio del 1969. Subito dopo ho fatto un percorso all'estero, prima in Francia e poi negli Stati Uniti. Tornato in Italia ho iniziato la mia attività come ricercatore presso l'Istituto Tumori di Roma. Successivamente sono stato all'Istituto "Pascale", dove ho fatto tutta la carriera partendo da borsista fino a diventare, nel 1987, direttore scientifico».

Già esisteva il "settore" ricerca?

«Il "Pascale" era uno dei più vecchi Irccs (Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico) a livello nazionale e a quel momento non era molto ben posizionato per problematiche varie per cui, nelle valutazioni scientifiche, partiva con un punteggio basso».

Che cosa significa?

«Oggi ciascuno di noi ricercatori ha un punteggio e conseguentemente anche l'istituzione risente del punteggio delle persone che ci lavorano. Anch'essa ha un punteggio dal quale poi dipende l'entità dei finanziamenti che vengono erogati per continuare a fare ricerca».

Che cosa fece per migliorare questo punteggio?

«Iniziai da subito un'intensa attività di ricerca perché realizzai con gli amministratori dell'epoca, insieme ad un gruppo di giovani e valenti ricercatori, una proficua e continua collaborazione con l'Università Federico II, con il neurochirurgo professor Paolo Conforti e con il professore Cesare Fieschi, uno dei più famosi neurologi italiani, dell'università La Sapienza di Roma. Nel 1983 avemmo la prima Pet in Italia. Studiava solo il cervello, poi ne sono arrivate altre fino alla prima total body negli anni '92-'93».

Che cosa è la Pet?

«È un esame diagnostico che usa un particolare tipo di radiazioni e fa vedere la funzionalità di un organo a differenza della Tac che usa i raggi X ed evidenzia soprattutto la morfologia dell'organo».

Come riuscì ad avere questi risultati che, dati i tempi, hanno del miracoloso?

«Innanzitutto perché in quasi cinquant'anni di carriera ho avuto la fortuna di avere sempre validi collaboratori. Molti di questi, seguendo il mio consiglio, hanno fatto esperienze all'estero e sono tornati in Italia con una maggiore apertura mentale, fondamentale per la crescita professionale. Poi perché ho basato la mia attività da sempre su due convincimenti. Il primo è che da soli non si va da nessuna parte e che bisogna lavorare insieme superando diffidenze, invidie e gelosie, "vizi" che a mio avviso sono la causa per cui Napoli non ha nel mondo il posto che meriterebbe. L'altro è che nel fare rete non bisogna essere solo medici, ma anche fisici, biologi, ingegneri, matematici. Ancora oggi io lavoro in gruppo con



queste professionalità».

Perché?

«È il modo migliore per risolvere e comprendere certe problematiche che richiedono lo specialista del settore, evitando che il medico faccia anche cose che per definizione non gli competono».

Può essere più chiaro?

«Quando nel 1969 ho iniziato l'attività, gli apparecchi non erano digitalizzati e solo negli anni '70 si è capita l'importanza di legare i macchinari al computer. Oggi il grosso dei progressi che facciamo nella diagnostica per immagini è legato al suo utilizzo. Noi lavoriamo in team con altre professionalità per affrontare e risolvere quelle problematiche strettamente connesse con la tecnologia che il medico da solo non è in grado di fare perché non ha l'esperienza, la cultura e il background necessario. La medicina, al contrario di quanto comunemente si pensa, non è una scienza esatta. C'è ancora empirismo e un po' di stregoneria. Legandosi sempre più al computer può tendere ad esserlo perché da un lato viene meno la variabile soggettiva legata allo status particolare che vive la persona che "opera" al momento, dall'altro crea con il medico la possibilità di confronto perché gli suggerisce delle ipotesi alternative su cui prende la sua decisione».

Quanto la tecnologia può deresponsabilizzare il medico?

«Dipende sempre dalle persone, ma penso che nessuno possa cadere in questo errore perché alla fine il medico mette una firma di cui è responsabile».

Dopo il "Pascale"?

«Andai al II Policlinico nel 1995 e presi il posto del professore Porta che era stato il mio maestro. Ci sono rimasto fino a novembre 2014 quando sono andato in pensione. Riuscii anche a realizzare con l'aiuto di tanti colleghi un centro che poi è diventato l'Istituto di Biostrutture e Bioimmagini del Cnr, si trova in via De Amicis, dove maggiormente si realizza la mia idea di rete. Ci lavorano un piccolo gruppo di medici e molti chimici, fisici, matematici, ingegneri. Realizzano, ad esempio, molecole nuove per creare mezzi di contrasto quanto meno nocivi è possibile».

La ricerca è adeguatamente finanziata?

«Purtroppo no, ma paradossalmente non è questo il pro-

blema. La difficoltà maggiore è che non c'è continuità nella erogazione dei fondi con la conseguenza che è difficile portare a termine un progetto avviato perché non c'è la certezza che il finanziamento venga rinnovato alla sua scadenza».

Ci parli dell'iniziativa "Il Sabato delle Idee".

«Ho sempre avuto un'apertura mentale verso ogni forma di conoscenza. Nove anni fa insieme ad alcuni amici costituimmo un gruppo con l'obiettivo di far sorgere a Napoli nuovi spazi di discussione e di risvegliare le capacità critiche e propositive della società civile. Ci riunimmo per la prima volta di sabato mattina alla fondazione Sdn. Da qui il nome. Oltre al Suor Orsola Benincasa, a partire dal secondo anno hanno aderito all'iniziativa l'Università degli Studi di Napoli Federico II, l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, la Fondazione Idis di Città della Scienza, il Conservatorio di Musica di San Pietro a Majella, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, l'Accademia di Belle Arti di Napoli, la Fondazione Ordine degli Ingegneri di Napoli, la Fondazione Castel Capuano e la Fondazione Salvatore».

Tante idee, tante iniziative, ma forse la sua creatura più importante è l'Sdn...

«È nato molti anni fa come un piccolo studio di medicina nucleare. A mano a mano l'Istituto, soprattutto grazie a mia moglie che ne è stata l'amministratrice fino a due anni fa, quando l'abbiamo ceduto, è cresciuto molto. Dal 2007 Sdn fa parte dei 49 Irccs esistenti in Italia ed è l'unico per la diagnostica integrata tra imaging e dati di laboratorio. Il riconoscimento vale due anni e ci è stato riconfermato, senza soluzione di continuità, due mesi fa. Attualmente ci lavorano circa 230 dipendenti e oltre 180 consulenti. Ha ricevuto prestigiosi e importanti riconoscimenti europei anche recenti. Fa parte, tra l'altro, dell'EuroBioimaging che è una infrastruttura europea per la ricerca».

Sdn ha anche una banca biologica. Che cosa è?

«La banca di campioni biologici è un sistema che conserva a basse temperature tipi differenti di materiale biologico utilizzabile per ricerche nel campo della biochimica, della biochimica molecolare e della genetica. In Italia ce ne sono diverse, ma solo pochissime hanno come noi il riconoscimento delle Biobanche italiane ed europee, la certificazione di qualità italiana e americana. Recentemente abbiamo avuto il riconoscimento di Centro Esperto, unico in Europa. Noi siamo l'hub e i nostri afferenti sono l'Università Bicocca di Milano e il Centro Ricerca Oncologico di Aviano in provincia di Udine».

Come funziona?

«Con l'autorizzazione del paziente conserviamo in una banca una piccola aliquota del prelievo. In questo modo se dobbiamo testare nuove metodiche, un nuovo marcatore tumorale o delle malattie del sistema nervoso centrale o di altre malattie abbiamo i sieri pronti. Conoscendo poi anche l'anamnesi, cioè la storia clinica del paziente, il cui nome però scompare in maniera definitiva, facciamo una ricerca rapida e corretta».

Un ricercatore non va mai in pensione...

«Attualmente sono il direttore scientifico di Sdn e curo tutta l'attività di ricerca. Insegno Neuroimaging all'università Suor Orsola Benincasa nel corso di laurea in Psicologia. Otto anni fa, poi, ho contribuito a realizzare un altro istituto a carattere scientifico oncologico a Rionero in Vulture, un paesino in provincia di Potenza, che oggi è una istituzione dove si fa ricerca e assistenza in campo oncologico di eccellente qualità».

Impegni nel sociale?

«Amo molto Napoli e cerco di promuovere luoghi poco conosciuti; la nostra città è veramente ricca di bellezze e farle conoscere significa accelerare da una parte i processi di recupero, dall'altra farle conservare al meglio. Dedico parte del mio tempo anche ad Accadia, un paesino del Foggiano, dove nacque mio padre, realizzando sia manifestazioni culturali, sia cercando di contribuire a far sì che i giovani possano crescere con una mentalità più aperta».

Ha qualche hobby?

«La cosa che mi fa più piacere fare è giocare con i miei nipotini di 9, 7 e 6 anni. In questi ultimi anni, poi, ho coltivato la mia passione per l'agricoltura. Il mio obiettivo è fare un olio di altissima qualità e nella maniera più biologica possibile».